

FRANCESCO PAOLO RIZZO.

«*PRINCIPES CIVITATIS*» NELLE *VERRINE*: REALTÀ  
CIVICA E IDEALITÀ CICERONIANA

Fra i tanti aspetti che la lettura delle *Verrine* ci permette di cogliere sulla Sicilia del tempo di Cicerone, quello socio-politico merita un'attenzione maggiore di quella finora ad esso prestata. Questo aspetto appunto vorrei prendere ora in considerazione, anche correndo il rischio di arrestarmi a delle ipotesi, ma sperando almeno di aprire qualche fondato problema.

Una constatazione iniziale, intanto, è possibile fare: nel quadro socio-politico della Sicilia presentatoci da Cicerone l'elemento emergente è costituito da personaggi indicati di volta in volta come *primi homines* (1), *nobilissimi homines* (2), *virtute, nobilitate atque pecunia principes* (3), *principes civitatis* (4), *primi* (5), *viri primarii* (6), *primi homines genere virtute atque pecunia* (7), e con altri termini a questi simili.

L'importanza di questa constatazione risiede nel fatto che non si tratta di una pura aggettivazione, ma del riflesso di un costume che investe direttamente la concezione e la prassi della vita pubblica delle πόλεις isolate: anzi è proprio su questa vita pubblica che i vari casi riportati dall'oratore vengono a gettare luce, e a noi è dato di cogliere la dimensione di una qual certa priorità civica, che non solo è distinta dalle funzioni costituzionali, ma anzi su di esse è preminente.

Ma vediamo più da vicino, da qualche esempio, il carattere di questa priorità. Sositheus (8) è un cittadino di Entella, *homo*

(1) II, 4, 37.

(2) II, 3, 55; 3, 73; 3, 108; 4, 92; 5, 120; 5, 165.

(3) II, 3, 56.

(4) II, 3, 74; 3, 129; 4, 84; 4, 92; 4, 93; 5, 47.

(5) II, 3, 68; 3, 73.

(6) II, 3, 200; 5, 120.

(7) II, 4, 50.

(8) II, 3, 200.

*cum primis prudens et domi nobilis*: è lui che prende la parola *in senatu Entellino* per esporre a Cicerone le malefatte di Verre; ed è lui che, al momento del processo nell'Urbe, *legatus publice ... missus est: publice*, dunque ufficialmente a nome della città. La delegazione, inoltre, è completata da altri due uomini, Artemon e Meniscus, che sono *primarii viri*.

Un altro caso riguarda Haluntium (9). Verre ha bisogno di una persona che possa trasmettere con autorità agli Aluntini i propri ordini: manda a chiamare pertanto *Archagathum Haluntinum, hominem non solum domi, sed tota Sicilia in primis nobilem*. Caratterizza bene il rapporto di tipo civico e morale intercorrente fra questo personaggio e la sua città il fatto che egli *a suis amari et diligi vellet*. È questo Archagathus, dunque, che, sebbene a malincuore, prende l'iniziativa di convocare la cittadinanza tutta e *iubet omnis proferre quod haberent*.

Ma il ruolo di questo 'primato' cittadino risalta in modo particolare nella *Mamertina civitas*, la città in cui i favori pubblici dispensati da Verre fanno vergognosamente contrasto con le angherie subite da qualche privato: la gratitudine pubblica dei Mamertini, decisa *communi consilio*, pertanto, deve trovare un interprete ufficiale, ed Heius *primus civitatis, homo domi suae nobilissimus* (10), *vir amplissimus eius civitatis* (11), prende il carico di esprimerla, sebbene sia proprio lui ad avere sofferto, a titolo privato, i maggiori torti dal pretore. Ed è sorprendente notare con quanta decisione quest'uomo, trovatosi per dovere ad essere *legationis princeps* (12), *legatus domo missus* (13), *princeps laudationis* (14), sappia separare gli interessi personali da quelli della propria città: fedele a quest'ultima a tal punto da fare temere a Cicerone che *dum publicis mandatis serviat, de privatis iniuriis reticeat* (15), egli afferma *se istum publice laudare, quod sibi ita mandatum esset* (16), e di fatto *publice laudat* (17) Verre; ciò tuttavia non gli impedisce *ad iudices privatim confugere* (18). Questo atteggiamento irrita

(9) II, 4, 51.

(10) II, 4, 16.

(11) II, 4, 17.

(12) II, 4, 15.

(13) II, 4, 17.

(14) II, 4, 17.

(15) II, 4, 15.

(16) II, 4, 16.

(17) II, 4, 17.

(18) II, 4, 17.

Verre, il quale manda a chiedere al senato mamertino che *Eius adficeretur ignominia* (19): ma proprio a questo punto si rivela quanto sia radicato il legame fra Heius e la sua città: i fedelissimi Mamertini in questo solo non cedono a Verre, nel negare la fiducia al loro illustre concittadino, tanta è la stima di cui Heius gode, tanta la sua *auctoritas* (20).

Anche ad Herbita, colui che ne assume la difesa pubblica al processo romano è un uomo *disertus et prudens et domi nobilis* (21), Philinus, il quale *publice* riferisce su problemi vitali per la propria città: *de calamitate aratorum et de fuga et de reliquorum paucitate* (22). La stessa cosa avviene ad Aetna, da parte di Artemidorus, *legationis princeps* (23). Così a Centuripe, sono Andron e Artemon, *homines nobilissimi*, a ricevere dal loro senato *ea mandata ... quae publice ad civitatem ipsorum pertinebant* (24). Ed è Phylarchus Centuripinus, *primus homo genere, virtute, pecunia* (25), che depone a Roma come testimone ufficiale della propria città. Ad Halaesa è Aeneas, *homo summo ingenio, summa prudentia, summa auctoritate praeditus*, che riceve dal proprio senato *publicam causam* (26) di esporre a Cicerone la situazione della propria città. E nel processo di Roma, i testimoni dei Tindaritani sono Zosippus e Ismenias, *homines nobilissimi et principes civitatis* (27).

Ma è ad Agrigento (28) che si manifesta uno degli aspetti più interessanti dell'*auctoritas* di questi uomini preminenti: è tale, cioè, il peso di costoro nella città da permettere loro una qual certa iniziativa, che certamente nulla ha di costituzionale, trovando invece — mi sembra — un fondamento appunto di ordine morale e politico: *ab iis qui principes in ea civitate erant praecipitur et negotium datur quaestoribus et aedilibus ut noctu vigiliis agerent ad aedis sacras*.

Che questi *principes* agrigentini non siano magistrati è del tutto sicuro, perchè Cicerone, sempre pronto a riferire le competenze costituzionali, non avrebbe ommesso di precisarlo: oltre a

(19) II, 4, 18.

(20) II, 4, 19.

(21) II, 3, 80.

(22) II, 3, 80.

(23) II, 3, 105.

(24) II, 3, 108.

(25) II, 4, 50.

(26) II, 3, 170.

(27) II, 4, 84 e 92.

(28) II, 4, 93.

tutti i casi in cui l'oratore fa menzione esplicita dei magistrati locali (29), l'attenzione di Cicerone in questo campo si manifesta in modo particolare nel rilievo in cui egli colloca la coincidenza fra la dimensione del primato civico e la dimensione magistratuale là dove essa è attuata: è il caso del *proagorus*, che Cicerone trova a Catania e a Tindari: *proagorum, hoc est summum magistratum* (30), egli dice di Dionysiarclus di Catina; *hominem cum domi nobilem tum summo magistratu praeditum* (31), definisce il tindaritano Sopatrus, di cui precedentemente (32) ha fatto conoscere la funzione di *proagorus*.

Ma il *proagorus* è attestato epigraficamente anche ad Agrigento (33), in un decreto di prosenia che, per gli altri elementi che contiene, ha sollecitato una serie di ricerche appunto su questo istituto (34). Il documento è databile alla fine del III sec. a.C. (35), ma la distanza di tempo che intercorre fra l'attestazione epigrafica e la testimonianza ciceroniana indica soltanto la persistenza di una situazione maturata ben presto. Ed essa è maturata per una fondamentale esigenza connessa con l'impatto avvenuto nel primo territorio provinciale fra diritto pubblico romano e diritto greco. Il riferimento a quest'ultimo, è vero, comporta per noi il rischio di generalizzare conoscenze derivanti principalmente dalle due costituzioni di Atene e di Sparta. Così pure il considerare la prassi costituzionale siceliota come propria anche del mondo siculo presupporrebbe un processo di ellenizzazione dell'*hinterland* indigeno che, sebbene ampiamente dimostrabile oggi sul piano della cultura materiale, manca invece, su quello delle istituzioni, degli elementi essenziali di verifica. Tuttavia, esiste un ambito, sia pure limitato, di conoscenze che ci permette di individuare almeno le linee essenziali di ciò che erano concezione e prassi costituzionali nelle πόλεις siciliane. Questo ambito ci è legittimamente fornito dalla terminologia di diritto pubblico attestata dalla

(29) II, 3, 68; 3, 73; 3, 105; 4, 53; 4, 76; 4, 99; 4, 137; 4, 138; 5, 21; 5, 44; 5, 160.

(30) II, 4, 50.

(31) II, 4, 86.

(32) II, 4, 85.

(33) *I. G.* XIV 952.

(34) Ripercorro la storia del problema in « *Kokalos* » 14-15, 1968-69, 384 ss.

(35) Per questa e per le altre proposte di datazione rimando a « *Kokalos* » *cit.*, 375. La datazione più bassa (su cui insiste il Manganaro in *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1979, 445 e n. 183), anche se da me non condivisa, non disturba la nostra questione.

epigrafi siceliota e — limitatamente almeno a *populus, senatus e magistratus* — da Cicerone stesso.

Ora, accontentandoci di riassumere per ora quanto necessiterebbe in verità di una esemplificazione dettagliata, possiamo dire che dalla documentazione disponibile emerge la complementarietà fra funzione assembleare e funzione magistratuale e, soprattutto, l'autonoma fisionomia della prima rispetto alla seconda, sul piano dell'iniziativa e degli organi di essa responsabili. Ciò ci permette di cogliere un aspetto costituzionale a noi palese nella sua attuazione ellenica. « Per i Greci la funzione dei buleuti era quella di ἄρχειν, come l'ἄρχειν era pure la funzione degli altri magistrati che avevano potere esecutivo, quali gli arconti e gli strateghi. Anzi per i Greci, al contrario dei Romani, l'ἄρχειν dei magistrati doveva essere integrato necessariamente dall'ἄρχειν della βουλή: giacchè quel diritto indispensabile al governo dello Stato, che è riposto nell'iniziativa legislativa, era, negli stati greci, nelle mani della βουλή piuttosto che dei magistrati: mentre in Roma i due consoli disponevano in ogni momento dello *ius agendi cum senatu et cum populo*, nel mondo greco i magistrati dovevano intendersi prima con i pritani o con i proedri, ai quali soltanto spettava di preparare il πρόγραμμα da sottoporre all'intera βουλή e perciò — nel caso in cui quest'ultima lo approvasse — il προβούλευμα da presentare all'assemblea. Mentre i Romani, dunque, potevano considerare praticamente presidente dei comizi quel console o quel tribuno della plebe che li avesse convocati, nelle libere πόλεις il vero presidente dell'assemblea veniva a trovarsi uno dei buleuti stessi, e cioè il loro presidente, che era quello che praticamente ne indicava la convocazione » (36).

Di fronte a questa situazione, il fatto che dovette attirare maggiormente l'attenzione dei Romani fu il modo in cui si esercitava nelle comunità cittadine di Sicilia quello che a Roma era lo *ius agendi cum populo et cum senatu*. Se si pensa che agli occhi dei Romani ciò che costituiva la più grande prerogativa dei consoli, oltre all'*imperium*, era proprio quel diritto, e che proprio un Cicerone riecheggiava nelle stesse *Verrine* (37) tutta la polemica sull'attribuzione di questo *ius* ai rappresentanti della plebe, si può capire come un Romano poco dovesse badare a figure quali l'eponimo o altre magistrature greche, e si dovesse invece molto interessare a quel personaggio per mezzo del quale Roma avrebbe

(36) F.P. Rizzo, in « Kokalos » 14-5, 1968-69, cit., 389.

(37) II, 5, 175.

potuto più facilmente comunicare e, all'occorrenza, imporre i suoi ordini al senato e al popolo delle città suddite (38). Ma quale era, in realtà, questo personaggio nelle singole città di Sicilia? Ecco, a questo punto, farsi chiara la distinzione fra stato di diritto e stato di fatto: secondo il primo, è evidente che il presidente del consiglio, l'ἐπιστάτης per usare il termine ateniese, era il vero detentore del *ius agendi*; ma, se ci è lecito analogare dal diritto greco, questo presidente, a causa della roteazione della carica, era figura troppo instabile per acquisire l'autorevolezza necessaria ad una piena e costante rappresentatività cittadina; in queste condizioni il prestigio morale-politico di coloro che Cicerone chiama *primi homines* suppliva all'apparente carenza costituzionale, che tale però non era appunto per l'equilibrio di gestione poggiato sul rapporto di fiducia fra il popolo e l'uomo politico. I Romani, dunque, guardavano con occhio particolare alla *nobilitas* delle varie città siciliane — e Verre, sebbene in negativo, ce ne ha dato un esempio — e tentarono, ove fu possibile, di trasformare lo stato di fatto in stato di diritto. Tale possibilità fu loro offerta soltanto là dove esisteva l'istituto appunto della proagoria, che era connesso in alcune città siciliane con l'esistenza della σύγκλητος. Quest'ultima è stata intesa recentemente (39) come una consorzeria che venne acquistando, per l'azione politica e sociale di Timoleonte e per l'influsso del pensiero platonico, funzioni di controllo costituzionale. La coincidenza di fatto, poi, fra questo organo e il senato cittadino dovette facilitare, nella linea voluta da Roma, il processo di stabilizzazione di quest'ultimo, e, con esso, del πρόεδρος che, essendo il portavoce stabile della σύγκλητος, veniva anche formalmente ad assumerne la presidenza.

Ma il caso del πρόεδρος — sul quale ci siamo soffermati — non contraddice, e anzi conferma, appunto per la sua genesi, quella concezione politico-morale della vita pubblica che, dall'analisi da noi appena abbozzata, apparirebbe animare le comunità siciliane al tempo di Cicerone. L'analisi potrebbe — e dovrebbe — essere estesa e approfondita: ed io mi propongo di pubblicare in un altro luogo tutto il materiale già raccolto e classificato in funzione dell'aspetto specifico da noi qui considerato.

Ma, oltre all'importanza che la questione ha in se stessa, per lo studio della realtà socio-amministrativa e politica dell'Isola, un altro aspetto interessante vi si connette sul quale vale la pena

(38) Cfr. F.P. Rizzo, *art. cit.*, 390 s.

(39) Vd. F.P. Rizzo, *art. cit.*, 375 ss.

che si imponi almeno il problema. Vogliamo intendere il fatto che, proprio in riferimento a questa realtà siciliana, la topica politica ciceroniana acquisisce un contenuto concettuale ben preciso. Si tratta di una topica che non è presente soltanto nella nostra orazione, ma che è strumento espressivo del pensiero politico di Cicerone nell'arco intero della sua produzione letteraria; la terminologia delle *Verrine*, perciò, ricevendo per parte sua una specificità dall'*humus* della realtà siciliana, potrebbe portare un contributo alla comprensione di tale pensiero — sia pure nel suo aspetto dinamico ed evolutivo —. Ma proprio perchè dinamico ed evolutivo, cioè organicamente sviluppatosi, tale pensiero deve trovare nella realtà siciliana alcuni dei suoi elementi genetici, precisamente nella linea dell'esperienza concreta, che ritengo complementare a quella puramente culturale e speculativa.

La realtà siciliana, dunque, avrebbe ispirato, e direi meglio sollecitato e suggerito, alcuni aspetti dell'idealità politica di Cicerone. Nè tuttavia questa operazione genetica può considerarsi *assoluta* dal più generale orizzonte politico di Cicerone, chè anzi proprio in questo orizzonte occorre individuare — non foss'altro che come unico idoneo strumento di verifica — gli orientamenti di fondo che hanno determinato — non ultimo sul piano psicologico — la predisposizione ad intendere l'esperienza siciliana e ad integrarla nella personale concezione politica. Ora, alcuni tratti essenziali del sentire politico di Cicerone al tempo delle *Verrine* emergono da queste orazioni stesse. Ci sono, soprattutto, le frecce contro l'*ordo* senatorio, che evidenziano quella *concordia discors* che qualche studioso aveva già colto nel suo sporadico manifestarsi lungo tutto il periodo precatilinario (40), ma che proprio le numerose espressioni delle *Verrine* potrebbero meglio caratterizzare in relazione ad un preciso momento. Elenchiamo in nota (41) i passi contenenti tutte queste espressioni, per permettere una presa di visione più esaustiva dell'aspetto da noi accennato. Enucleiamo, tuttavia, traendoli dai brani più significativi, alcuni concetti cardine.

Sebbene ritorni a volte il motivo della *culpa paucorum* (42), la denigrazione tuttavia colpisce l'*ordo senatorius* in quanto tale: oltre alla *libido*, alla *indignitas*, alla *licentia*, è il viziato rapporto

(40) H. Strasburger, *Concordia ordinum*, Leipzig 1931, 29.

(41) II, 3, 7; 3, 81; 3, 98; 3, 145; 3, 146; 3, 161; 3, 168; 3, 205; 3, 207; 3, 210; 3, 212; 3, 213; 3, 223; 3, 224; 3, 335; 4, 45; 4, 81; 4, 133; 5, 2; 5, 4; 5, 25; 5, 45; 5, 175; 5, 177; 5, 180; 5, 181; 5, 182.

(42) I, 33-40; II, 2, 192; 3, 7-9; 3, 223; 5, 174.

con il popolo che Cicerone rimprovera ai Senatori, in quanto fondato non sulla virtù, ma sulla corruzione: ai nobili, anzi, i benefici del popolo arrivano come *dormientibus* (43): c'è qui anche una pesante accusa d'inerzia, che contrasta con l'*industria* riconosciuta agli *equites*. Tuttavia, indurre da tutto questo la crisi dell'ideale della *concordia ordinum* significa porre male la questione: gli elementi che concorrono alla formazione di questo ideale sono presenti pure nelle *Verrine*, e non si creda che manchino le *laudes senatorum* (44); ma, come è vero che lo stesso ideale, apparentemente consolidatosi nel periodo del consolato, esce poi, dalla riflessione più matura del *De Republica*, nella sua totale significazione, che ne mostra una novità profonda, così è pure vero che esso si sviluppa come costretto fra l'empiria della prassi politica del tempo e un'aspirazione di più ampio respiro politico, che va soltanto lentamente prendendo figura culturale e pratica. Da qui le accuse di incoerenza che non sono state mai risparmiate a Cicerone, e da qui, per noi, la necessità di distinguere invece i due piani della formazione del pensiero politico dell'Arpinate, e di riconoscere dunque con chiarezza: a) l'ambito specifico di alcuni concetti, in quanto strettamente connessi con la milizia politica di Cicerone, nonchè ancora tenacemente ancorati alla prassi tradizionale; tali sono il concetto della *concordia ordinum* inteso nel senso più noto, e quello originario di *princeps*, così dipendente dalla stessa tradizione senatoria; b) una utopia che, pur non integrata all'inizio nel complesso delle proposte politiche di Cicerone, fungeva tuttavia da deterrente rispetto a queste ultime, privandole pertanto di efficacia pratica e di compiutezza speculativa. È a questa utopia che appartiene il concetto della *concordia discors* più volte affiorante dalle *Verrine*, come disponibilità critica a superare il blocco contingente degli *ordines* egemonici e a fondare un complesso e più armonioso ordine politico; è a questa utopia che si ispira Cicerone quando afferma nelle stesse *Verrine* (45): *in his rebus pro mea parte versor quarum ille* (sta parlando di Publio Africano) *princeps fuit, aequitate, industria, temperantia, defensione miserorum, odio improborum; quae cognatio studiorum et artium prope*

(43) II, 5, 180.

(44) II, 3, 16; 3, 17; 3, 18; 3, 19; 3, 42; 3, 43; 3, 45; 3, 93; 3, 94; 3, 97; 3, 119; 3, 209; 3, 210; 3, 212; 3, 216; 4, 33; 4, 42; 4, 73; 4, 79; 4, 124; 4, 153.

(45) II, 4, 81.



*modum non minus est coniuncta quam ista qua vos delectamini generis et nominis*: utopia, perciò, come ricerca di un fondamento etico e di un criterio logico per la vita politica.

Tutto questo era, dunque, presente nella coscienza di Cicerone quando egli visitava la Sicilia per raccogliere le prove contro Verre. Ma tutto questo — è pure vero — non era ancora maturato nella compiutezza di una teoria politica: il *De Oratore*, che è scritto dopo, ci offre ancora una proiezione della figura tradizionale del *princeps* e un pensiero ancora imbrigliato dall'empiria della prassi politica romana. Occorre attendere il *De Republica* perchè l'utopia esca matura. Perchè escludere, allora, che su questo processo di maturazione abbia influito pure — con la forza suadente di un esempio vivo — l'esperienza del costume socio-politico delle comunità siciliane?

Certo, la situazione dell'Isola e le espressioni con cui Cicerone la ritrae sono appena leggibili in chiave politica, proprio perchè i nostri moduli di lettura sono condizionati — come ne era condizionato allora Cicerone — dalle forme empirico-costituzionali: ed è evidente che dal punto di vista di queste forme la sfera amministrativa della provincia è nettamente distinta da quella politica dell'Urbe. La prima può ispirare dei modelli, può essere portatrice di valori nuovi, ma questi modelli e valori vanno a finire tranquillamente nel regno dell'utopico, perchè è davvero inimmaginabile, per la *mediocritas* del politicante, una forma d'avvicinamento fra esse e la contingenza delle forme in atto. Soltanto la maturazione piena di queste forme, soltanto l'evidenza esplosiva della crisi prima non capita, è capace di stimolare nei più il ripensamento delle formule logore, in direzione di prospettive nuove. L'intuirlo prima è frutto di una visione dinamica della politica, e tale fu finalmente, per Cicerone, la visione del *De Republica*.

Quest'ultima, dunque, sta alle *Verrine*, per l'aspetto che ci interessa, come l'esplicito sta all'implicito, il compiuto all'informe, il pensiero politico ad una delle realtà che l'hanno ispirato. In altre parole: nelle *Verrine* Cicerone coglieva una certa concezione morale della vita pubblica, che, espressa dalla realtà amministrativa siciliana, ne subiva al tempo stesso limitazione di forma e di significato; nel *De Republica*, invece, Cicerone estraeva da questa concezione morale tutta la significazione implicitamente politica, per costruire una concezione dello Stato originale nella sua espressione compiuta, e tale certamente rispetto alla tradizione di pensiero e di prassi romane, ma d'altra parte ispirata a modelli della speculazione greca — come è comunemente riconosciuto dagli stu-

diosi (46) — e del costume pubblico siciliano — come si sta proponendo da parte nostra —.

Focalizzando il significato nuovo ed originale del pensiero politico ciceroniano quale si manifesta finalmente nel *De Republica* il Lepore (47) ha scritto: « Al di là del compromesso spicciolo e dell'immediato affrontarsi delle classi, degli *ordines*, dei *potentes*, c'è l'esigenza di un nuovo rapporto tra l'organismo sociale-politico della *res publica* e l'individuo che ne fa parte, che di esso prende ora coscienza e su questa presa di coscienza imposta la sua condotta nel partecipare alla direzione e amministrazione di esso ».

Ora, il rapporto che lega i personaggi siciliani delle *Verrine* alle proprie comunità cittadine prefigura, anche se su un piano diverso, questa idealità: l'intera difesa ciceroniana, esaminata episodio per episodio, nulla fa trapelare che tradisca, non dico divisioni o contrapposizioni di *partes* — che forse nessuna relazione avrebbero potuto avere con la materia trattata — ma neppure forme di solidarietà attorno ad interessi non coincidenti con quelli dell'intera cosa pubblica: il *de signis*, specialmente, e il *de suppliciis* sono pieni di capi di imputazione di natura privata, ma mai accade che per essi Cicerone trovi per testimone qualcuno di quei *primi homines* o *principes civitatis* ufficialmente delegati a deporre a Roma; se poi è vero che proprio il *de frumento* attesta, nella Sicilia del I sec. a.C., la prevalenza della piccola e media proprietà, è pure vero che la menzione di *homines locupletissimi* non è rara in questo libro dell'*actio in Verrem*; eppure la difesa pubblica affidata agli uomini più in vista ha sempre di mira il benessere dell'intera città: e certo a Cicerone avrebbe fatto comodo l'*auctoritas* di queste persone per fare emergere le vittime più vistose dell'avidità di Verre, così come egli sfrutta tutte le occasioni per isolare ed evidenziare i danni subiti dagli *equites Romani*: ma, in quest'ultimo caso, oltre al puntiglio dell'*homo novus* romano, agiva il riflesso di una solidarietà di interessi realmente estranea al tessuto cittadino.

In verità, proprio il valore di quest'ultimo viene riaffermato da una prassi pubblica che riesce ad esplicarsi nell'equilibrato e libero rapporto con le forme istituzionali: dappertutto nelle *Verrine*, si respira come un clima di passione civica che è prioritaria, anche se rispettosa, rispetto alle competenze magistratuali:

(46) V., specialmente per quel che è in relazione al pensiero peripatetico, « e forse anche già a quello platonico », E. Lepore, *Il Princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*, Napoli 1954, 102, e *passim*.

(47) *Op. cit.*, 101.

le voci dei *primi cives*, dei *principes civitatis*, degli *homines nobiles*, che si levano a difesa degli interessi cittadini, acuiscono il silenzio dei magistrati locali. Di tutto questo pare davvero un richiamo, anche se ad altro livello e con altra maturazione speculativa e politica, la consapevolezza del *De Republica*, che così coglie ancora una volta il Lepore (48): « Il rivestire le cariche, le magistrature o far parte degli organi statali, l'appartenere alla classe dirigente tradizionale, non è più condizione automaticamente sufficiente a far del cittadino il πολιτικός, l'esponente di una vera e propria classe politica ».

Del resto, si può constatare, anche cursoriamente, che fra gli attributi del *princeps* quale è presentato nel *De Republica* e quelli che nelle *Verrine* caratterizzano i personaggi civicamente impegnati, esiste una notevole corrispondenza: *prudentia*, *virtus*, *labor*, sono doti sottolineate in entrambe le opere: dobbiamo riconoscere che esse, anche senza approfondirne qui tutto lo spessore di significato, ed anche ravvisando un'evoluzione concettuale nell'identità della topica, mettono tuttavia a nudo un ideale etico-politico che avvicina i personaggi siciliani alla figura politica del *De Republica*.

Riconosciamolo: soltanto questo impegno etico ha la forza di penetrare nell'intero corpo sociale, mediando realmente gli interessi divergenti di tutti i ceti: Cicerone lo intuiva evolvendo, nel *De Republica*, il suo concetto di *concordia* in quello di *consensus ex summis et infimis et mediis interiectis ordinibus* (49). Quanto ai Siciliani, forse anche la presenza dello straniero rendeva loro più vivo ed evidente il valore degli interessi civici (50).

(48) *Op. cit.*, 103.

(49) 2, 69 = Aug., *De civ. Dei* 2, 21. E. Berti, *Il « De Republica » di Cicerone e il pensiero politico classico*, Padova 1963, e R. Werner, *Ueber Herkunft und Bedeutung von Ciceros Staatsdefinition*, in « Chiron » 3, 1973, 163-178, possono fornire qualche spunto per l'approfondimento di questo aspetto.

(50) Un quadro d'insieme della situazione siciliana in connessione col processo contro Verre può trovarsi in K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della Repubblica Romana*, Roma 1972, 117-133.